

# Montale, il poeta che lasciò il segno anche nella prosa

**RICORDO.** Il 12 settembre del 1981 moriva il grande maestro ligure, premio Nobel per la letteratura nel '75. A trent'anni di distanza, una riflessione sull'autore che rimanda a quella parte della sua creazione artistica meno conosciuta, ma non per questo "minore". Da "Farfalla di Dinard" a "Sulla strada di Damasco", passando per "Il bello viene dopo" e "Fuori di casa".

DI ANDREA DI CONSOLI

Il 12 settembre del 1981, trent'anni fa, moriva a Milano il poeta ligure Eugenio Montale, premio Nobel per la letteratura nel 1975. Noi, per ricordarlo - anche se la "fortuna" di Montale non conosce discese, né in sede critica, né presso i lettori - vorremmo rimandare al poeta analizzandone la prosa, che non fu affatto "minore" rispetto alla poesia, come ben sanno i tanti critici e studiosi che hanno analizzato e commentato la sua opera.

Per esempio, aveva ben intuito Marco Forti, introducendo e curando nel 1995 *Prose e racconti* di Montale, che «se anche Eugenio Montale, pa-

## POESIA

radossalmente, non avesse scritto e pubblicato un solo verso, il prosatore, il critico, il traduttore, e infine il giornalista che egli è stato, non avrebbero mancato di lasciare una traccia anch'essa primaria». Tralasciando perciò il Montale poeta, ci concentreremo anche noi sulle sue prose narrative, non senza aver prima ricordato sommariamente le tante traduzioni (da Shakespeare, Dickinson, Hardy, Kavafis, Eliot, Pound, Yeats, Steinbeck, Melville, O'Neill, ecc.), la cruciale raccolta di racconti *Farfalla di Dinard* (1956), le due raccolte "giornalistiche" confluite ne *Il secondo mestiere* (con scritti musicali e socio-politici compresi tra il 1920 e il 1979) e, infine, gli scritti dall'estero *Fuori di casa* (1969) e le riflessioni di costume *Nel nostro tempo* (1972).

Con il volume pubblicato negli Oscar Mondadori qualche anno fa, e intitolato *Prose narra-*

*tive* (528 pagine, 13,00 euro, a cura di Niccolò Scaffai, e con un saggio di Cesare Segre e uno scritto di Emilio Cecchi) abbiamo finalmente avuto a disposizione un'edizione critica e filologica completa di scritti scelti della narrativa di Montale (vi sono raccolte prose tratte da *Farfalla di Dinard*, *Fuori di casa*, *La poesia non esiste e Trentadue variazioni*).

Rileggere le prose di *Farfalla di Dinard*, oltretutto con un apparato di note che chiarifica i tanti indizi ed "esotismi" di Montale, significa ritrovare più affascinanti che mai le tre grandi matrici del suo narrare: l'involontarietà della memoria, lo sdipinarsi del ricordo a partire da un dettaglio; l'ironia, colma di citazioni e di gustose raffinatezze, in specie dall'aneddotica minore del mondo della lirica; e il dialogo costante, tra costernato e buffo, con l'oltrevita (Montale è, probabilmente, per citare il Giovanni Raboni che introduce l'opera omnia di Giovanni Testori, il principale poeta italiano praticante «il culto dell'assenza di Dio»).

È il ricordo, però, il vero abisso di Montale (pensiamo al racconto *La busacca*, dove l'infanzia viene letta sotto forma di bestiario; oppure a *Il bello viene dopo*, dove un'interlocutrice esorta il personaggio a disfarsi delle «anguille» del suo passato: «Non fa morire, porta via il ricordo di tutto. Dopo saresti come una donna che ha saltato il fosso, che non ha più paura di nulla. Ma tu vuoi restarci dentro, nel fosso; a pescarci le anguille del tuo passato»).

E, un'altra caratteristica dei racconti di Montale (a parte l'evidente navigazione intorno a motivi e "barbagli" personali, tra ritrattistica e divagazione in una punta di matita di matrice elzeviriana), è la dimestichezza con fantasie oniriche; è



il caso del racconto *La piuma di struzzo*, dove Montale ci dà notizia di una visita improvvisa, prima di prendere sonno, di due vecchie glorie (sotto forma di fantasmi) del teatro lirico; e *Sul limite*, dove lo scrittore racconta della sua morte, e delle seccature dell'oltretomba, quasi con piglio da commedia brillante. Ma non è da sottacere uno strano racconto "meridionale" di Montale, *Clizia a Foggia*, dove temi apertamente metafisici (il sogno del ragno) partono dalla descrizione di una desolata e afosa stazione di Foggia.

Al centro di questa produzione narrativa sta il brevissimo e fondamentale racconto *Farfalla di Dinard*. Montale non abbandona mai un'estrema eleganza stilistica, una certa sintassi musicale, un piacere voluttuoso per i dettagli, finanche bizzarri (la «farfallina color zafferano», il «pourboire» al posto della mancia, i «verzieri intrizziti», ecc.), eppure, in ogni suo scritto, c'è un'apertura improvvisa (una maglia rotta nella rete), che scaraventa tutti gli oggetti del "qui" in un "altrove" percepito quasi con esattezza. Di cosa parla questo racconto-elzeviro? Sulla piazza di Dinard, a Montale accade di osservare la visita cadenzata di una farfalla, ma il poeta non riesce a capire se la visita sia casuale o rivelatrice di un messaggio misterioso. Purtroppo deve ritornare in Italia, e quindi non potrà conoscere l'epilogo di quel rimuginare metafisico. Chiama a sé una cameriera e, dopo averle dato una cospicua mancia, le chiede di osservare i movimenti della farfalla e di mandargli notizie tramite lettera. Ma la cameriera, dopo aver intascato la mancia, comunica al trasognato poeta che lei non vede nessuna farfalla («Guardi meglio. Merci bien, Monsieur»).

Le prose di *Fuori di casa*, invece, sono un capolavoro di oggettività e di impressionismo sog-

gettivo. Scorrono i tanti luoghi cari a Montale: il Portogallo, la Normandia, la Bretagna, la «pazza» Engadina di Nietzsche e Segantini (con tanto di nostalgia per certa borghesia amante del lusso e delle lunghe permanenze in montagna), la Grecia impiegatizia e misteriosofica di Kavafis, la Francia di Flaubert, al quale dedica un epicedio per la sua casa distrutta.

Uno dei racconti più belli (proprio perché vi è ben fuso l'osservatore oggettivo e il poeta vagante) è *Sulla strada di Damasco* (sono, queste cronachette "estere", il frutto di uno straordinario lavoro di inviato speciale per il *Corriere della sera*). Qui, in questo racconto, dopo aver descritto con precisione un viaggio rocambolesco su tornanti stretti e innevati, e dopo aver ritratto minuziosamente una cena sontuosa a Damasco, Montale esprime, in un finale che ha la valenza di un frammento di poetica, tutto la sua indifferenza per la Cronaca. Succede, infatti, che proprio in quei giorni a Damasco ci sia una rivoluzione. Un accompagnatore di Montale commenta così la notizia: «Non è una cosa importante. Usciamo e facciamo un piccolo giro nei souks; ne vale la pena». E Montale conclude, con malizioso snobismo: «E infatti aveva ragione lui».



**ANDREA DI CONSOLI.** È nato a Zurigo nel 1976. Ultimi libri: il romanzo "La curva della notte" (Rizzoli), le poesie di "Quaderni di legno" (Edilet) e l'inchiesta "La commorienza" (marsilio). Vive a Roma.



► In alto, Eugenio Montale da giovane. Sopra, a sinistra il poeta con gli altri vincitori del premio Nobel nel 1975 (quinto da sinistra), a destra nel 1972.

